

**TENEREZZA E FRAGILITÀ  
NELL'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO:  
EDUCARCI ALLA FEDE  
E ALLA SUA TRASMISSIONE**

Gli *Orientamenti pastorali* della Conferenza Episcopale Italiana per il decennio 2010-2020: **“Educare alla vita buona del Vangelo”** impegnano ogni chiesa locale ad affrontare l’“emergenza educativa”. *Mons. Vescovo opportunamente ha dato inizio ad un itinerario triennale che tenga conto dei percorsi svolti nel Convegno di Verona, tra cui in particolare l’affettività e la fragilità.* Ora il luogo primario, inalienabile, in cui si vive tutto questo e la stessa trasmissione della fede è la famiglia. Non esiste “agenzia educativa” tanto essenziale quanto la comunità familiare: comunità in cui si nasce, si cresce, si diviene persone e si educati alla relazione “con” e “per”.

La stessa educazione religiosa trova il suo primo spazio nella famiglia, come rileva il documento programmatico della CEI: *“L’educazione alla fede avviene nel contesto di un’esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all’interno di una rete di relazioni educanti che fin dall’inizio ne segna la personalità futura. Anche l’immagine di Dio, che egli porterà dentro di sé, sarà caratterizzata*

*dall'esperienza religiosa vissuta nei primi anni di vita. Di qui l'importanza che i genitori si interrogano sul loro compito educativo in ordine alla fede: 'come viviamo la fede in famiglia?'; 'quale esperienza cristiana sperimentano i nostri figli?'; 'come li educiamo alla preghiera?'. Esempio punto di riferimento resta la famiglia di Nazaret, dove Gesù 'cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini' (Lc 2,52)" (n.37). Ho pensato di affrontare il nostro argomento secondo quattro unità tematiche essenziali:*

- 1°. Educare è iniziare ad amare.
- 2°. Presenza effettiva e affettiva dei genitori.
- 3°. Modelli educativi: *matriarcale, patriarcale, condivisa.*
- 4°. L'educazione religiosa per una crescita integrale dei figli<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Riprendo in questa relazione contenuti già svolti in forma più ampia in alcune mie pubblicazioni, tra cui in particolare: C. ROCCHETTA, *Teologia della famiglia. Fondamenti e prospettive*, EDB, Bologna 2011.

## 1. Educare è iniziare ad amare

Educare è aiutare il soggetto da educare a realizzare la vocazione nativa e fondamentale di ogni essere umano, uomo e donna, all'amore e alla comunione. Creati da Dio-Amore a sua immagine e somiglianza siamo esseri di di amore e comunione (FC 11). "Educare", da *ex-ducere*, significa far venir fuori, far emergere a livello cosciente, fino a farla diventare una scelta personale questa vocazione nativa e fondamentale della persona, insegnare a viverla, sia in senso *orizzontale* che in senso *verticale*.

Il primo passo in questa linea riguarda lo stesso linguaggio che utilizziamo in campo educativo. *Due semplici verifiche* svolte con i ragazzi di una scuola media di Roma ci fanno riflettere. La prima verifica. ***Che cosa vi siete sentiti dire da bambini?*** stai fermo, muoviti, fai piano, non correre, sta attento, mangia tutto, non si parla bocca piena, lavati i denti, non ti sporcare, ti sei sporcato, non ne posso più, parla, stai zitto, vieni qui, vai a giocare, non correre, corri, non sudare, peggio per te, non stai mai attento, non ne sei capace, sei troppo piccolo, sei grande ormai, copriti, non stare al sole, stai al sole, non essere noioso, sei sempre a chiedere. *La seconda verifica.* ***Che cosa avreste voluto sentirvi dire da bambini?*** Ti amo, sono felice che tu ci sia, parliamo un po' insieme, come ti senti? sei triste, hai paura? mi piaci quando ridi, puoi

piangere se vuoi, ho fiducia in te, mi piaci come sei, ho voglia di ascoltarti, è bello stare insieme, ti voglio bene, non ti cambierei con nessuno.

Le prime formulazioni sono **ingiunzioni**; le seconde, sono **permessi di essere**. L'educazione non si fonda sulle *ingiunzioni*, ma sui *permessi di essere*: le *prime* tendono ad annullare l'io-personale e si esprimono col "no"; *i secondi* rispettano l'io-personale e sono centrate sul "sì". Le ingiunzioni dicono: non esistere, non sentire, non pensare, e non essere te stesso, non essere bambino non crescere, non aver fiducia in te. I permessi dicono: esisti, senti le tue sensazioni, pensa con la tua testa, sii te stesso sii bambino, cresci, abbi fiducia in te. L'educazione, in senso cristiano, suppone mettersi in questa prospettiva; una prospettiva positiva rispetta la personalità del bambino o dell'adolescente e la fa sentire unico. Non lo umilia.

L'educazione alla Vita buona del Vangelo deve saper distinguere *l'essere* dall' **agire** (si pensi all'uso del verbo essere). Ogni essere umano nasce *con l'attesa di essere accolto, amato, apprezzato*, per divenire capace *di accogliere, amare, apprezzare*, riconoscendo Dio-Amore come *sorgente e fondamento* di tutto il suo essere. Ora ciò si può realizzare solo in un quadro di relazioni familiari positive e *di una comunità* in cui si ama e si è amati, in cui ci si riconosce e si è riconosciuti, ci si apprezza e si è apprezzati, con la presenza reale della figura

maschile e della figura femminile, del padre e della madre.

*La famiglia è la prima comunità educante.* Spiegava Giovanni Paolo II a Rio de Janeiro al II durante l'incontro mondiale delle famiglie: *“La famiglia è il luogo, la comunità primaria, grazie a cui la persona sperimenta quell'amore senza di cui la sua vita perde ogni senso”*. Gli ha fatto eco la Conferenza Episcopale Italiana: *“La famiglia è il luogo privilegiato dell'esperienza dell'amore, oltre che della trasmissione della fede”*<sup>2</sup>. Tutte le altre “agenzie formative” - a cominciare dalla scuola e dalla parrocchia – sono sussidiarie alla famiglia: è anzitutto nella famiglia che il bambino viene accolto e si sente amato, viene educato al senso della vita e posto in grado di maturare verso l'età adulta, riconosce Dio ed è iniziato al vissuto e ai contenuti della fede. La famiglia, comunità affettiva, suppone il compito educativo dei genitori, così come l'etica intergenerazionale richiede *la presenza dei genitori*; e non una presenza solo fisica o addirittura una "presenza-assenza", ma *una presenza concreta, personale e personalizzante*.

Il figlio ha diritto ad un ambiente contrassegnato dalla tenerezza, *prima, durante e dopo* la sua nascita.

---

<sup>2</sup> CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, Roma, giugno 2001, n. 52.

Esiste *un diritto del bambino alla tenerezza* di cui non si parla mai, ma che rappresenta un diritto nativo e inalienabile.

Negare questo diritto significherebbe disumanizzare l'accoglienza della vita e la sua crescita e venir meno ad una missione che Dio stesso affida ai genitori nel momento in cui dona loro dei figli.

I figli sono, per i genitori e per il mondo, ***un miracolo di amore trinitario***. Il concepimento di una nuova vita non è un evento che appartiene solo alle facoltà degli sposi: il figlio giunge ai genitori come un dono di Dio e a Lui rimanda originariamente e primariamente. I figli sono *figli di Dio* come spiega il Catechismo della Chiesa Cattolica: *"I genitori devono considerare i loro figli come figli di Dio"* (CCC 2222). I genitori non "fanno" i figli, come si dice di solito, ***ma li ricevono da Dio***. La vita nuova che sgorga nel grembo della madre deriva, infatti, dal Creatore; per questo è inviolabile. I genitori sono *"cooperatori con Dio in ordine al dono della vita ad una nuova persona"*, *"collaboratori"* e *"interpreti del suo amore"*, ma i figli sono in primo luogo figli di Dio (GS 50). Non è dunque retorica o vuoto romanticismo proclamare che negli occhi di ogni bambino che viene al mondo brilla lo splendore stesso di Dio, "amante della vita" (Sap 11,26). Si può leggere, in questa ottica, l'affermazione del poeta indiano Tagore:

*“Ogni bambino che nasce dice al mondo che Dio non è stanco degli uomini”.*

Quanto è vero per ogni neonato, è vero in assoluto *per la nascita dell'Unigenito incarnato nella Vergine Maria*, lieta notizia all'umanità e prototipo di ogni nascita, di ogni figlio di Dio. *Tra la nascita di ogni bambino e l'incarnazione del Figlio di Dio sussiste infatti un legame profondissimo.* Solo se si intuisce questo legame si è in grado di apprezzare pienamente la grandezza di ogni atto umano di procreazione e di porre in evidenza il legame storico-salvifico che sussiste tra la fecondità di Maria-Giuseppe e la fecondità di ogni coppia. Quel Figlio di Dio che nasce a Betlemme rappresenta l'icona di ogni nascita. Quella Santa Famiglia costituisce l'icona di ogni famiglia umana e si colloca al centro della storia. In ogni famiglia, infatti, come a Nazareth, si celebra una Betlemme di grazia e si dispiega la storia della salvezza. Ora, *proprio perché sussiste una relazione tanto profonda tra la nascita di Gesù e quella di ogni bambino, si deve porre una relazione altrettanto profonda tra la venuta al mondo di un figlio e la sua rinascita in Cristo e nel suo Spirito, grazie ai sacramenti della Chiesa.* L'atto battesimale non fa che portare a compimento questo dono, *facendo dei "figli di Dio" i "figli della grazia",* in virtù di quel Unigenito nato da Maria, Redentore dell'uomo e

del mondo: “figli nel Figlio”, come amava dire sant'Agostino. E tale è la *ministerialità genitoriale*. La nascita dei figli rimanda, per sua esigenza intrinseca, alla loro cura e crescita, sia sul piano naturale che su quello soprannaturale.

Non sembri un enfasi verbale parlare della fecondità genitoriale come di un “ministero”. Lo fa, in modo netto, la *Familiaris Consortio*: “*I genitori eserciteranno la loro irriducibile autorità come un vero e proprio ministero, ossia come un servizio ordinato al bene umano e cristiano dei figli, orientato in particolare a far loro acquisire una libertà veramente responsabile*” (FC 21). La ministerialità dei genitori va considerata come un’espressione in atto del loro sacerdozio battesimale. Dietro, evidentemente, vi è l’idea della famiglia come *Chiesa domestica*, comunità di grazia e di salvezza, dove si loda Dio, lo si cerca, si ascolta la sua parola, secondo l’esortazione di Giovanni Crisostomo: “*Fate della vostra casa una chiesa*”. Un invito ripreso dal Concilio stesso: “*In questa che si potrebbe chiamare chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli, con la parola e con l’esempio, i primi annunciatori della fede*” (LG 11; FC 21). Il Concilio Vaticano II collega la missione dei genitori alla grazia sacramentale del matrimonio e la descrive come “sublime missione di padre e di madre nello Spirito di Cristo” (GS 48).



La *Familiaris Consortio* arriva a dire che solo per questa via i genitori “diventano pienamente genitori”: *“Pregando con i figli, dedicandosi alla lettura della parola di Dio e inserendoli nell’intimo del corpo eucaristico ed ecclesiale di Cristo con l’iniziazione cristiana, i genitori diventano pienamente genitori, generatori cioè anche di quella vita che scaturisce dalla pasqua di Cristo”* (FC 39). Il Catechismo della Chiesa Cattolica riprende questa prospettiva, insegnando in modo sintetico, ma chiaro: *“La fecondità dell’amore coniugale non si riduce alla sola procreazione dei figli, ma deve estendersi alla loro educazione morale e alla loro formazione spirituale”* (CCC 2221).

## **2. Presenza *effettiva e affettiva* dei genitori**

Questa concezione di fecondità suppone, per quanto possibile, la presenza delle due figure genitoriali: la figura della madre e la figura del padre, in una relazione di reciprocità di amore e di collaborazione strategica. Come si sa, è questa una problematica complessa, anche sotto il profilo sociale, ma che non può essere trascurata. Ci si può anzi domandare *se tanti problemi che agitano le nuove generazioni (dall'aumento dell'omosessualità alla tossicodipendenza all'anoressia-bulimia fino alle innumerevoli forme di violenza, disadattamento sociale e suicidi giovanili), non siano da collegare - in radice - all'assenza *effettiva e affettiva* delle due figure genitoriali.* Come nota il documento della CEI "Educare alla vita buona del Vangelo": *“Esiste un nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa s’innesta nell’atto generativo e nell’esperienza di essere figli. L’uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale e intellettuale. Il legame che si instaura all’interno della famiglia sin dalla nascita lascia un’impronta indelebile. L’apporto*

*di padre e madre, nella loro complementarità, riveste un influsso decisivo nella vita dei figli. Spetta ai genitori assicurare loro la cura e l'affetto, l'orizzonte di senso e l'orientamento nel mondo. Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare più debole e marginale la figura paterna. In realtà, è determinante la responsabilità educativa di entrambi. È proprio la differenza e la reciprocità tra il padre e la madre a creare lo spazio fecondo per la crescita piena del figlio. Ciò è vero perfino quando i genitori vivono situazioni di crisi e di separazione (n.27).*

La **presenza della madre** non può essere considerata facoltativa, ma rappresenta un'esigenza inderogabile. Il Magistero della Chiesa è intervenuto ripetutamente su questo problema. Spiega la *Familiaris Consortio* in termini incisivi e coraggiosi. *"La vera promozione della donna esige che sia chiaramente riconosciuto il valore del suo compito materno nei confronti di tutti gli altri compiti pubblici e di tutte le altre funzioni"*. Il "compito materno" è un valore che va affermato come tale, e non sminuito. E infatti lo stesso documento spiega: *"Si deve superare la mentalità secondo cui l'onore della donna deriva più dal lavoro esterno che dall'attività familiare"* (FC 23). Naturalmente, aggiunge subito dopo, concretamente la *Familiaris consortio*: *"Ciò esige che la società crei e sviluppi le condizioni adatte per il lavoro domestico"*(FC 23). Un riferimento,

quest'ultimo, che riguarda il problema delle *politiche familiari* e, più in generale, quello della giusta armonizzazione tra i ritmi di lavoro e i ritmi di riposo, tra impegni fuori casa e cura dei figli. Non si può dire che queste politiche familiari siano oggi promosse come sarebbe necessario e auspicabile. La società è fondata più sull'individuo che sulla famiglia. Si dimentica che la famiglia rappresenta *la prima scuola di umanità* (GS 52) e che da essa dipende il futuro stesso delle persone e della società (GS 47 e 52). "*L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia*", afferma in modo lapidario, ma efficace la *Familiaris Consortio* al n.84.

Il problema della ***presenza del padre*** non è meno grave. Si parla ormai di una specifica categoria di figli: i *fatherless children*, i *figli senza padre*); tutta una categoria di bambini e bambine che - come si esprime La FC - vivono da "orfani di padre vivo". *Non è questa una delle piaghe più gravi della nostra società?* A tanti bambini viene a mancare il fondamentale riferimento della figura paterna. Ora, "essere privati del padre", dal punto di vista psicanalitico, equivale ad "essere depauperati della spina dorsale", con il rischio di diventare persone deboli, insicure, oppure disadattate o in stato di rabbia e rivincita perenne. Tutta una generazione di giovani corre il pericolo di essere segnata dall'assenza

della figura paterna, *sia terrena che celeste*. L'uccisione del padre, in atto in tutta la cultura occidentale, è uno dei dati più inquietanti per il futuro della nostra società. Nasce da questa consapevolezza la costante preoccupazione della Chiesa, manifestata tra l'altro nella *Familiaris Consortio* dove si afferma: *"E' necessario adoperarsi perché si recuperi socialmente la convinzione che il posto e il compito del padre nella famiglia e per la famiglia sono di un' importanza unica e insostituibile"* (FC 25).

### **3. Modelli educativi**

La rilevanza della figura della madre e quella del padre sgorga dal fatto che l'educazione non è opera di uno solo dei due genitori, ma di entrambi, in una sinergia di responsabilità educativa condivisa. Secondo studi sociologici molto seri, pare si possano individuare almeno ***tre modelli educativi: il modello matriarcale, il modello patriarcale, il modello condiviso.***

## **II MODELLO MATRIARCALE**

**madre**

**figlio/i**

**padre**

L'educazione, in questo sistema-educativo, è in mano solo alla madre o comunque dipende in misura determinante da lei; la figura del padre finisce per risultare marginale.

## **MODELLO PATRIARCALE**

**padre**

**madre**

**figlio/i**

Il padre sta al di sopra, si occupa degli aspetti materiali della famiglia o della sua carriera, ma solo la madre è realmente in contatto diretto col figlio. Sul piano degli effetti non cambia molto dal modello precedente.

## MODELLO INTEGRATO CONDIVISO

padre          madre

figlio/i

L'unica modello valido possibile è quella del *modello integrato condiviso*. ***L'educazione genitoriale si può paragonare ad un triangolo rovesciato*** ad un triangolo rovesciato:

Lui                  Lei

Figlio/i

La linea orizzontale in alto richiama la relazione che sussiste tra i genitori; il punto terminale il figlio/i. Dal tipo di relazione che i genitori vivono dipende un buon 50% dell'azione educativa: se la relazione di coppia ***è una relazione di tenerezza*** (o quanto meno di rispetto reciproco), i figli ne respireranno il clima e impareranno a vivere relazioni analoghe; se, viceversa, la relazione tra i ***due riflette stati d'animo di violenza*** o fa emergere i sentimenti dominati della collera/rabbia, della paura/ansia, della delusione/tristezza, sarà inevitabile che i figli li assorbiscano in una forma più o meno accentuata. Lo schema del triangolo rovesciato rimanda ad una "geometria educativa" indirizzata a superare un

modello genitoriale di tipo solo *matriarcale* o *patriarcale*, e ad orientare ad *un modello condiviso*. Il primo posto, in questo modello, è dato alla *relazione affettiva* tra i genitori, base di un'azione formativa comune, da attuare nella dimensione di una strategia concordata. I figli vivono di questa relazione e sono forgiati da essa. Ad ogni livello ci si ponga appare chiaro sussiste una profonda reciprocità tra ciò che i coniugi sono e ciò che i figli sono in grado di diventare.

Jay Haley, uno dei pionieri della terapia familiare, ritiene che la comunicazione genitori/figli rivesta *un carattere condiviso* in quanto il figlio non reagisce tanto ai genitori *isolatamente considerati* quanto *al tipo di relazione vissuto da loro e fra di loro* e, in un certa misura, lo riflette.<sup>3</sup> Autori più recenti arrivano a dire che “la comunicazione genitori/figlio, lo si sappia o no, proviene da una stanza segreta, *l'affettività coniugale*; se essa è avvelenata o sporca, non può uscirne una comunicazione positiva verso i figli. Ogni genitore ha una modalità primaria essenziale per essere vicino al figlio e aiutarlo a crescere: lavorare per il

---

<sup>3</sup> J. HALEY, *Verso una teoria dei sistemi patologici*, in G. H. ZUK, I. BOSZORMENYI-NAGY (a cura di), *La famiglia, patologia e terapia*, Roma 1970.



proprio matrimonio”.<sup>4</sup> Solo la tenerezza nuziale, vissuta, incarnata, riscoperta giorno per giorno, costituisce il fondamento di un autentico compito educativo. E’ il “noi” coniugale, il fondamento, la struttura-base della genitorialità e della educazione dei figli. Più la coppia è forte più sono solide le basi per una buona riuscita del servizio formativo. Operare per il *benessere (bene-esse) degli sposi* è operare per il *benessere dei figli* e porre le premesse indispensabili *per una piena realizzazione della paternità e della maternità*. La tenerezza genitoriale è *la linfa vitale* di ogni progetto educativo: la tenerezza, la forza della madre e la forte tenerezza del padre. Senza tenerezza genitoriale non esiste crescita dell’io, e non è possibile uno sviluppo integrale dei figli, specialmente in età primaria. “*L’origine della tenerezza - afferma lo psichiatra Willy Pasini - è infatti precoce e corporea, un vissuto viscerale più che intellettuale. La disponibilità e la capacità di condividere i propri sentimenti sono definiti dal modo in cui si è stati tenuti in braccio da piccoli, dal tono della voce di chi ci parlava più che dall’intelligenza delle parole che ci venivano sussurrate*”.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> G. GILLINI – M. ZATTONI, *Genitori e figli: le strade del cuore*, in “Dialoghi. Per un progetto culturale cristianamente ispirato” III/1 (2003) 45.

<sup>5</sup> W. PASINI, *La qualità dei sentimenti*, Milano 1994, 130.

Solo quando si è amati con tenerezza, si è in grado di rispondere con eguali attitudini agli altri e al mondo. Osservano, in proposito, gli studiosi americani L. Aumann e C. Baars: *“Le nostre reazioni differiscono in rapporto al tipo di amore che si è sperimentato durante la nostra prima infanzia”*. E aggiungono: *“La tipica reazione del sentimento che accompagna l’amore generoso è la tenerezza, sia essa espressa nella dolcezza di una carezza, nel calore del tono della voce o nello sguardo d’amore. Una tenerezza delicata che rispetta l’altro, lasciando intatta la sua integrità, e ponendosi a servizio della sua crescita integrale”*.<sup>6</sup> Senza tenerezza non è possibile alcuna crescita umana. Gli stessi bisogni primari del neonato (l’aver fame, sete, sonno, la richiesta di protezione o di soccorso), se rispondono ad un’istanza biologica, riflettono in pari tempo *un’esigenza di tenerezza*. Il bambino ha bisogno delle carezze della madre e del contatto con il suo corpo, come ha bisogno del latte o del cibo per vivere. Lo sguardo del bambino, il suo sorriso o il suo pianto, sono indici di una personalità che cerca una corrispondenza affettiva, al punto che, quando essa viene a mancare, il neonato va incontro ad un vuoto che sarà portatore di molteplici disturbi di personalità.

---

<sup>6</sup> L. AUMANN - C. BAARS, *The unquiet heart. Reflexions on love and sexuality*, New York 1991, 121.

Erich Fromm ha descritto questa esigenza affettiva dei bambini, ricorrendo all'immagine biblica della terra promessa dove scorre latte e miele. *“La terra promessa (la terra è un simbolo della madre) è descritta come ‘traboccante di latte e miele’. Il latte è simbolo del primo aspetto dell’amore, quello per le cure e l’affermazione; il miele simboleggia la dolcezza della vita, l’amore per essa, e la felicità di sentirsi vivi. La maggior parte delle madri è capace di dare ‘latte’, ma solo una minoranza sa dare anche il ‘miele’. Per poter dare miele una madre non dev’essere soltanto una ‘brava mamma’, ma una donna felice, e non tutte lo sono!”*<sup>7</sup>.

All’istanza della tenerezza non si risponde dando soddisfazione in termini unicamente materiali, ma creando un clima relazionale accogliente, forte e maturo. Non basta che i genitori parlino di tenerezza; occorre che *la vivano*, trasmettendola ai figli per osmosi, come l’aria che si respira o il linguaggio che si acquisisce. Si colloca a questo livello *la possibilità di un’educazione alla vita di relazione in termini positivi*. Secondo la migliore psicologia, nelle sue diverse declinazioni, la realtà profonda della persona risiede nel tendere ad una vita realizzata nell’amore: amore dato, amore ricevuto, amore condiviso. La nevrosi nasce dalla mancata attuazione di questa

---

<sup>7</sup> E. FROMM, *L’arte di amare*, Milano 1996, 59; cf. anche MANARA, *Forte come la dolcezza*, Milano 2004, 18-19.

attesa che induce nell'essere profondo del bambino *una sorta di desiderio di vendetta oppure conduce a chiudersi in sé*, in una depressione incipiente, o a *lasciarsi dominare da stati di ansia* sempre più gravi. Il disturbo nevrotico - e perfino psicotico - assale l'individuo come conseguenza di un' esistenza irrealizzata - o comunque disturbata - sul piano di una reale integrazione affettiva. Il clima di tenerezza non rappresenta dunque una questione di ordine unicamente psicologico o di mera pedagogia familiare; è di natura antropologica e da essa dipende - *in buona parte* - la condizione di felicità o d'infelicità della persona. Da quando, appena nati, ci apriamo al sorriso siamo già esseri di relazione che manifestano un desiderio di affetto. Il nostro primo gemito non è l'inizio di una “vita di pianto”, come pensava G. Leopardi, ma l'appello a farsi riconoscere come esseri che invocano amore.

## 4. Ruolo dell'educazione religiosa per una crescita integrale

Non va dimenticato, in questo ambito, il ruolo di Dio e di una educazione matura al suo riconoscimento. Spiega Il documento “Educare alla vita buona del Vangelo”: *“Il ruolo dei genitori e della famiglia incide anche sulla rappresentazione e sull’esperienza di Dio. Il loro compito di educare alla fede si inserisce nella capacità generativa della comunità cristiana, volto concreto della Chiesa madre”* (n.27). Il bisogno di una presenza materna/paterna effettiva e affettiva rimanda al sentimento di una “Santa Presenza”, come si esprime E. Erikson, il quale ha spiegato, a livello antropologico, quanto la percezione di questa presenza sia decisiva per ogni bambino e per la sua stessa stabilità. I suoi studi sulla ritualità hanno mostrato come il processo di sviluppo vissuto dal bambino *nei primissimi anni di vita* sia inseparabile da una ritualità di gesti (l' allattamento, il ripetersi di determinati atti) che rimanda alla percezione di una presenza “altra” che fonda la possibilità di una crescita stabile.<sup>8</sup> Osserva testualmente Erikson:

---

<sup>8</sup>*Ontogénie de la ritualisation chez l'homme*, in J.HURXLEY, *Le comportement ritual chez l'homme et l'animal*, Paris 1971, 139-169.

*"Molte cose concorrono a far pensare che l'uomo nasca con un bisogno innato di sicurezza e di conferma regolare e vicendevole. In tutti i casi sappiamo che l'assenza di una risposta a questo bisogno può causare disturbi gravissimi in un neonato... Suggerisco che questa prima e oscura ricerca di incontro, questo sentimento di una Santa Presenza, esprima un elemento che possiamo chiamare il senso di un numinoso".<sup>9</sup>*

La domanda che sorge spontanea è la seguente: se si può parlare di disturbi che derivano dal vuoto di una presenza del padre e/o della madre, non si può forse anche parlare di disturbi che derivano dal vuoto di una "Santa Presenza", di una paternità / maternità celeste in grado di dar significato alla vita e dirne il contenuto più alto? Non dimentichiamo che i bambini hanno tante paure. Il sapere che lassù qualcuno ci ama è una forza, senza di cui si trova solo con se stesso. Sorge da questa consapevolezza la responsabilità dei genitori, chiamati a farsi segno vivente di un Dio che ama. Afferma la *Familiaris Consortio*: *"Divenendo genitori, gli sposi ricevono da Dio il dono di una nuova responsabilità. Il loro amore genitoriale è chiamato a*

---

<sup>9</sup> *Ivi*, 141-142.

*divenire per i figli il segno visibile dell'amore stesso di Dio"* (FC 14).

*"Segno visibile"*: un segno da offrire quindi *con la vita*, prima che con le parole; rappresentativo *dell'amore di Dio*, non di un Dio astratto, lontano o punitivo. Risiede in questa *attitudine* l'istanza decisiva per un pieno sviluppo della personalità. Un bisogno di relazionalità, sia *in direzione orizzontale* che *verticale*: l'*orizzontalità* rimanda alle persone che sono vicine al bambino e alla loro capacità di creare *transfert* di tenerezza; la *verticalità* suppone che non si sottovaluti, nel processo di crescita del neonato, l'educazione al senso di Dio-Amore. La relazione con il Tu divino, infatti, contrariamente a pregiudizi piuttosto diffusi, rappresenta un momento essenziale per un'iniziazione alla vita affettiva in senso plenario. L'educazione al senso della paterna-maternità divina dev'essere attuata nel modo più sereno possibile, annunciando il volto vero dell'Altissimo: il volto di un Dio infinitamente amabile, di un Dio di Tenerezza, appunto, in grado di offrire un significato liberante alla vita e ricolmarla del lieto annunzio della grazia di Cristo; un Dio nel quale siamo e ci muoviamo, che ci avvolge con la sua amorevolezza come in un immenso grembo materno. *"Quando ami - osserva stupendamente il poeta libanese Kahlil Gibran - non dire: 'Ho Dio nel cuore'. Di' piuttosto: 'Sono nel cuore di Dio'".*

Ecco il senso dell'educazione religiosa: far sentire i figli nel grembo amante di Dio; ma questo non è possibile se i genitori, per primi non si lasciano trasformare dalla presenza amante di Dio-Amore.

Una giovane coppia di sposi chiese al maestro:

*“Che cosa dobbiamo fare perché il nostro amore duri?”*

La risposta fu:

*“Lasciate che Dio riempi il vostro amore!”.*